

L'INTERVISTA

“E’ finito un ciclo: per questo ora si muove la pancia del Paese”

Il sociologo Carlo Carboni: “Un tentativo importante ma è solo un primo passo”

L'importante è che non si limitino a giocare sulla difensiva, solo per contrastare la capacità interlocutiva dei 'grandi'



LA BIOGRAFIA

Carlo Carboni insegna Sociologia economica all'Università di Ancona e alla Luiss di Roma. Tra i suoi libri più recenti: "Elite e classi dirigenti in Italia" e "La società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica", entrambi editi da Laterza

In queste micro-imprese c'è più 'brain power' di quanto si possa immaginare. La cittadinanza competente si oppone al paese-poltiglia

ROBERTO MANIA

Rimini

La crisi della rappresentanza sociale è uno dei sintomi del «malessere» della democrazia, dice Carlo Carboni, sociologo dell'economia all'università di Ancona. La sua tesi è che la metamorfosi del capitalismo stia chiudendo un «ciclo secolare» dell'organizzazione degli interessi. Una fase che è iniziata un centinaio di anni fa, appunto, con la nascita dei sindacati e di Confindustria. Ma ora il mondo è un diventato un altro. Proprio in questo contesto le «antiche» associazioni delle piccole imprese del commercio e dell'artigianato hanno deciso di allearsi, senza escludere nel tempo di fondersi in un'unica organizzazione.

Lei come giudica questo processo?

«Può avere un grande valore dal punto di vista della rappresentanza sociale. Le piccole, come si è detto, costituiscono "la pancia del Paese". Può essere un tentativo importante, ma, si badi, si sbaglierebbe se si pensasse di esaurire così la questione delle piccole imprese. Perché anche in questo mondo è in atto una trasformazione: negli anni Quaranta erano i piccoli coltivatori, quelli della Coldiretti; poi sono stati gli artigiani che hanno segnato, per esempio, il modello di sviluppo del nord-

est; oggi sono gli 8 milioni di partite Iva. Aggiungo che nelle attuali micro-imprese artigianali c'è più brain power di quanto si possa pensare. Si rifletta solo su cosa significa un'impresa di quindici ingegneri, o altri professionisti, che si mettono insieme. Sono nuove forme di auto imprenditoria del sapere che segneranno il sistema delle piccole aziende».

Cosa pensa di un'eventuale fusione tra le associazioni dei commercianti con quelle degli artigiani?

«Penso che non debba essere una fusione a freddo, come quella del Pd nel campo della politica. Dovrà essere, nel caso, una fusione a caldo in grado di interpretare come è cambiato questo mondo. Ed è un mondo che va scoperto».

Da parte di chi? Da parte della politica?

«Da parte delle stesse organizzazioni della rappresentanza. Serve una visione da classe dirigente, capire le trasformazioni che sono in atto».

Ha ancora senso la dicotomia tra grandi e piccoli?

«La situazione è molto più complessa. E' difficile tagliare nettamente in base alle dimensioni aziendali. Di certo sta per iniziare un nuovo ciclo della rappresentanza sociale, bisogna prendere atto che il capitalismo si è modificato e che la crisi sta acce-

lerando la fine di un ciclo storico secolare».

Tempo fa, Innocenzo Cipolletta lanciò la provocazione di chiudere Confindustria e sindacati. E' un'ipotesi da prendere in considerazione anche per le associazioni delle piccole imprese?

«Credo che ci sia bisogno di un atto rifondativo di queste organizzazioni sociali. La loro crisi di rappresentatività si inserisce nell'ampio malessere che ha colpito la democrazia: la bassa iscrizione ai partiti, l'alto tasso di astensionismo alle votazioni politiche, la scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni e delle organizzazioni di rappresentanza».

Ma pensa che si debbano chiudere le vecchie organizzazioni degli interessi?

«Credo che il nuovo possa nascere sul solco di quanto già esiste, purché non prevalgano il tatticismo e l'equilibrisimo. Non vorrei che i piccoli si mettessero insieme esclusivamente per contrastare la capacità di interlocuzione politica della Confindustria».

Il capitalismo finanziario ha soffocato il lavoro. Ne ha depotenziato il valore e la centralità nella società e nell'economia. Non ritiene che la crisi di rappresentatività di sindacati e associazioni imprenditoriali dipenda anche da questo?

«E' così. Per quanto molto succinta è un'analisi giustissima».

E che cosa si è sostituito al lavoro?

«Il consumo. Meglio: il turboconsumo. Fino a costruire l'economia dei desideri a credito».

Chi è più in ritardo nel com-

prendere le trasformazioni nel sistema produttivo e nelle sue forme di rappresentanza: la destra o la sinistra?

«Entrambe. La destraneo-liberista ha fallito e quella che sta prevalendo in Europa, da Sarkozy a Cameron, all'anostressa Lega, è molto protezionistica, comunitaria. Il centro

sinistra è rimasto impigliato nel modello neocorporativo nella rappresentanza degli interessi, quello dei tavoli triangolari tra governo e parti sociali. Un modello che non ha retto ai cambiamenti».

Eppure il Pd di Bersani sembrerebbe proprio voler tornare allo schema della concertazione.

«E' il Pd degli apparati che lo ha proposto prima e con Bersani».

Quanto pesa, o ha pesato, un sistema politico tendenzialmente bipolare nell'indebolire il ruolo degli attori sociali che nel passaggio di transizione tra la prima e la seconda Repubblica finirono per essere i supplenti della politica?

«La mia opinione è che il bipolarismo abbia accelerato il processo di declino economico italiano. La destra ha finito per ricorrere a soluzioni populiste per colmare il vuoto di rappresentanza tra cittadini e le istituzioni. E' nato così



quello che qualcuno ha chiamato il "Paese poltiglia", indecifrabile. Io l'ho definita la "società cinica": un coacervo di interessi in un Paese privo di una egemonia: non il capitalismo, non la politica».

Chi ci salverà? In uno dei suoi libri parla della «cittadinanza competente»: chi sono i cittadini competenti?

«La "cittadinanza competente" è un pezzo del "brain power" che sta emergendo. E' un cittadino per lo meno informato, istruito, che conosce e che sa mettersi in connessione».

Il cittadino competente "farà fuori" il labour power, quindi le associazioni tradizionali della rappresentanza produttiva?

«No, non dobbiamo confondere la società civile con la società economica dove continueranno a fungere le associazioni. La "cittadinanza competente" può avere una funzione di controllo delle leadership».

In un Parlamento nominato più che eletto, non è più facile per le organizzazioni degli interessi esercitare la propria lobby?

«Quel vuoto pneumatico tra cittadini e politica di fatto è occupato dalle lobby. La crisi della democrazia produce apatia e le lobby agiscono in modo indisturbato frazionando sempre più gli interessi. Manella storia italiana le associazioni di rappresentanza hanno espresso anche un profilo politico. Le chiamerei lobby istituzionali».